

Indice

	MOTIVAZIONI INIZIALI	pag.	9
PRIMO TEMA	UN'IDEA DI CITTÀ		21
	1.1. Le ragioni di una città plurale		21
	1.1.1. <i>Una precisazione necessaria</i>		21
	1.1.2. <i>Diverse comunità insediate</i>		23
	1.1.3. <i>Prospettive del progetto urbano</i>		25
	1.1.4. <i>Nuovi problemi della pluralità</i>		27
	1.2. Organizzazione e fruizione		29
	1.2.1. <i>Fattori strategici della trasformazione</i>		29
	1.2.2. <i>Concorrenza fra le città</i>		31
	1.2.3. <i>Antinomie fra globale e locale</i>		33
	1.2.4. <i>Omologazione, conformità, diversità</i>		35
	1.3. Molte periferie, un solo centro		36
	1.3.1. <i>Perdita della città unitaria</i>		36
	1.3.2. <i>Discontinuità e inflazione delle attuali periferie</i>		38
	1.3.3. <i>Pluralità e dispersione della periferia-arcipelago</i>		40
	1.3.4. <i>Imparare dal centro</i>		42
SECONDO TEMA	LA QUALITÀ URBANA		45
	2.1. Una qualità nuova e indispensabile		45
	2.1.1. <i>Identità, riconoscimento e integrazione</i>		45
	2.1.2. <i>Diversi aspetti della marginalità</i>		47
	2.1.3. <i>Centro/periferia, esclusione/inclusione</i>		49
	2.1.4. <i>Rappresentazioni multiple della città plurale</i>		50

2.2. Importanza della strada per fare città	52
2.2.1. <i>Perdita della strada urbana</i>	52
2.2.2. <i>Tentativi di recupero</i>	54
2.2.3. <i>Una città piena di vita</i>	56
2.2.4. <i>Polarità e centralità</i>	59
2.3. Scoperta e invenzione di luoghi comuni	61
2.3.1. <i>Disponibilità dello spazio urbano di uso comune</i>	61
2.3.2. <i>Diversi tipi di luoghi comuni</i>	63
2.3.3. <i>Spazio residuale, una risorsa in più</i>	65
2.3.4. <i>Lo standard di una nuova pratica sociale</i>	67

TERZO TEMA	CARATTERI DELL'INSEDIAMENTO	71
3.1	Capitale fisso e potenzialità locali	71
3.1.1.	<i>Ruolo strategico del capitale sociale</i>	71
3.1.2.	<i>Puntare sul capitale 'immateriale'</i>	73
3.1.3.	<i>Insedimento e pianificazione territoriale</i>	76
3.1.4.	<i>Diverse prestazioni insediative</i>	78
3.2.	Interazioni complesse nella città consolidata	80
3.2.1.	<i>Centralità dei tessuti urbani consolidati</i>	80
3.2.2.	<i>Significato e prospettive della pianificazione sull'esistente</i>	83
3.2.3.	<i>Reinterpretazione versus riqualificazione/rigenerazione</i>	85
3.2.4.	<i>Interazioni complesse e assetto proprietario diffuso</i>	87
3.3.	Il patto città-campagna	90
3.3.1.	<i>Territorio agricolo e dimensione urbana</i>	90
3.3.2.	<i>Una nuova produzione di valore</i>	92
3.3.3.	<i>Paesaggio e lavoro nelle campagne</i>	95
3.3.4.	<i>Il territorio come parco agricolo</i>	97

QUARTO TEMA	LE POLITICHE PUBBLICHE	101
	4.1. La partecipazione delle comunità	101
	4.1.1. <i>Identità multiple e libero associazionismo</i>	101
	4.1.2. <i>Ruolo attivo degli abitanti</i>	103
	4.1.3. <i>Un nuovo paradigma di legittimazione del piano</i>	105
	4.1.4. <i>Condivisione della città pubblica</i>	108
	4.2. Fiducia degli abitanti e pianificazione consensuale	111
	4.2.1. <i>Controllo sociale e fiducia</i>	111
	4.2.2. <i>Una forma di pianificazione per la città plurale</i>	113
	4.2.3. <i>Il piano urbanistico consensuale</i>	115
	4.2.4. <i>Verso quale forma di città?</i>	116
	4.3. Semplificare, semplificare, semplificare	119
	4.3.1. <i>Ma perché semplificare è così complicato?</i>	119
	4.3.2. <i>Contraddizioni e ambiguità</i>	120
	4.3.3. <i>Le pre-condizioni necessarie</i>	122
	4.3.4. <i>Strumenti più leggeri, quindi più efficaci</i>	123
PER FINIRE:	UNA VISIONE DEL PIANO	127
	RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	149

Motivazioni iniziali

*'La forme d'une ville - change plus vite, hélas !
que le cœur d'un mortel'*

(Charles Baudelaire, *Les fleurs du mal*,
Tableaux Parisiens, Le Cygne,
7-8. 1861, Poulet-Malassis)

In questi anni così complicati un po' per tutti, anche i temi del progetto urbanistico contemporaneo sono motivi di grande incertezza; e se lo sono sul piano tecnico e professionale, ancora di più lo sono sul piano culturale e politico. Di sicuro si avverte diffusamente, anche se forse non sempre con tutta la lucidità che sarebbe necessaria, che molte cose stanno già cambiando in profondità; che il mondo del mercato globale sta cambiando la società, e di conseguenza mutano velocemente le città e i territori. E si può ovunque constatare come il segno generale di questo cambiamento, in tutti i campi, possa essere rintracciato nell'estendersi e approfondirsi di una concezione maggiormente plurale: nella quale tutte le differenze si esaltano, e diventano sempre più importanti. Ma se e come noi si sia sufficientemente attrezzati per far fronte a questi cambiamenti – e nel nostro caso, in particolare, per adeguare ad essi le nostre politiche ed i nostri strumenti di pianificazione – resta una cosa tutta da vedersi. Resta una ricerca indispensabile, forse anche assai urgente, ma in gran parte ancora da fare. I tre amici interessati dalle presenti conversazioni, hanno voluto provare a ragionare insieme intorno a questi temi. Senza avere troppe pretese, naturalmente, ed essendo ben consapevoli della vastità e della difficoltà delle questioni che ne derivano; ma cercando almeno di rendersi conto di quali siano le nuove, complesse e più articolate domande alle quali l'urbanistica – come disciplina e come politica – dovrebbe oggi almeno tentare di rispondere. Quali siano le risposte giuste, poi, questo costituisce la grande e difficile scommessa aperta: la quale è, appunto, una scommessa tutta da vedersi e da giocarsi. Ma poiché di fronte a queste difficoltà ai nostri amici non è sembrato opportuno semplicemente abdicare; ed essi – bene o male, e con tutte le difficoltà del caso – continuano comunque a interessarsi di urbanistica; così essi (non senza dimostrare una loro personale imprudenza) hanno voluto dar vita a queste conversazioni estemporanee sulla città plurale: di cui in questo testo si riferisce. Le *Conversazioni* sono state condotte occasionalmente, senza avere un programma preciso; ed anche senza avere altro obiettivo che non fosse quello di confrontare le

proprie idee sulle difficoltà del 'mestiere' di un piano urbanistico, che possa risultare comunque plausibile e pertinente, pur in questi tempi di grandi incertezze.

Le *Conversazioni* si sono svolte periodicamente, a Bologna e a Modena, fra il 2013 e il 2014. Vi hanno partecipato i tre autori, Marcello Capucci, Celestino Porrino, Gianni Villanti: in forma colloquiale, ed anche di volta in volta producendo, confrontando e discutendo episodici contributi scritti. Per un'elementare esigenza di ordine e di chiarezza, queste sono state poi riassunte e riorganizzate; sintetizzandone i contenuti in quattro 'temi' principali: per ciascuno dei quali sono state evidenziate talune 'questioni' aperte, sulle quali si sono addensate le considerazioni comuni che andavano via via maturando. Nella stesura che ne è derivata, il 'dialogo' iniziale appare perciò meno esplicito e meno strutturato; ma, in ogni caso, è ben presente nella sostanza dei risultati delle conversazioni effettuate; ancorché qui siano presentati in forma riepilogativa. La sintesi e restituzione complessiva del testo pubblicato è stata curata da C. Porrino, e successivamente condivisa da tutto il gruppo. Eventuali omissioni, semplificazioni arbitrarie, o interpretazioni improprie, sono comunque da imputarsi esclusivamente a chi ha curato la stesura finale del presente testo.

La stessa individuazione dei temi e delle questioni principali, che ha motivato la dialettica di queste *Conversazioni*, può di certo apparire una scelta per molti aspetti discrezionale; tuttavia corrisponde intenzionalmente a una visione pragmatica e operativa dell'attività di pianificazione, quale caratterizza la formazione personale e l'attività specifica degli stessi interlocutori. I quali, come tecnici dell'urbanistica, a vario titolo sono professionalmente interessati a cercare di capire quale possa essere – nella complessità delle trasformazioni contemporanee – un nuovo approccio adeguato per la formazione di un progetto urbano che si presenti attuale e coerente. Se è vero che molte cose stanno cambiando, e se cambia velocemente la città cui tutti eravamo abituati, sarebbe di certo insopportabile non rendersi conto di come e quanto debba cambiare anche la nostra pianificazione: cioè di che cosa dovrà essere un piano urbanistico che sia pensato appositamente per rispondere alle 'ragioni' della città plurale contemporanea.

Del resto, è di tutta evidenza che in questo campo si tratta inevitabilmente di confrontare considerazioni rapsodiche, che risulteranno sempre provvisorie, e senza che se ne possa accampare alcuna pretesa di originalità e di esaustività. Considerazioni che, in realtà, qui si rivolgono a questioni che sono ben note, ed anche largamente dibattute: ma che comunque presentano un carattere di grande attualità per tutti, addetti ai lavori e non. Tanto più che nella pratica dell'urbanistica – prendendo atto dell'inadeguatezza delle forme consuete ormai superate dalla realtà – sembra oggi davvero irrinunciabile affrontare il tema di un aggiornamento del modo per concepire, formare, condividere e gestire un 'nuovo' strumento di piano, mirato alla città contemporanea. Se queste nostre *Conversazioni* potranno servire – come auspichiamo – a sollecitare in chi legge qualche non banale spunto di riflessione, su problemi, incertezze e prospettive del piano urbanistico che verrà, e che pur confusamente si annuncia; allora riterremo di avere già raggiunto il massimo delle aspettative che sono per noi ragionevoli.

Il primo tema trattato è quello che riguarda, sia pure in termini molto generali, proprio l'oggetto stesso dell'urbanistica; ossia la questione di che cosa si debba intendere quando ci si riferisce a questa 'nuova' città: quale si è prodotta in conseguenza dei radicali cambiamenti in corso, che sono sotto gli occhi di tutti. Sappiamo che si tratta di una città sempre più differenziata e inedita, e spesso anche piuttosto sorprendente: nella sua composizione e nella sua organizzazione interna, nella sua forma e nella sua immagine, nella sua fruizione e nella sua cultura. Ed è tale proprio perché intrinsecamente, al suo interno, essa è diventata sempre di più una città 'plurale'. Lo spazio (fisico e sociale) della città plurale, difatti, è uno spazio continuamente e casualmente attraversato da molteplici flussi di persone, gruppi, culture, informazioni, abitudini, merci e capitali diversi. Vi si producono inattese contaminazioni di luoghi, di tempi e di funzioni; alle quali sempre più contribuisce l'inarrestabile diffusione delle tecnologie dell'informazione. Tutto questo significa che, sul territorio della città plurale, interagiscono in molti modi differenti e con esiti spesso imprevedibili molteplici comunità, associazioni, movimenti, istituti, singoli individui ben distinti; con tutte le loro esigenze e aspirazioni, ovviamente non coincidenti, quando non fra loro addirittura contrapposte.

Cosicché, quando si cerca di riconoscere i tratti costitutivi e distintivi che definiscono una siffatta esperienza urbana contemporanea, bisogna prima di tutto riflettere sull'intrinseca capacità – che per sua natura è propria della stessa città – di intessere e animare la fitta trama delle molteplici relazioni plurali che essa contiene. Soltanto per questa via sarà possibile comprendere veramente la natura e le ragioni di una città plurale. Del resto, lo stesso concetto di 'plurale' non è esente da notevoli ambiguità; che tuttavia bisognerà cercare di risolvere: a cominciare dall'equivoco dell'impropria coincidenza attribuita ai due temi (distinti) della pluralità e della immigrazione. Anche indipendentemente dal portato del fenomeno migratorio e dei suoi apporti multiculturali (peraltro destinato ad accentuarsi, con tutti i problemi conseguenti), deve essere ben chiaro che il carattere 'plurale' sarebbe comunque un tratto distintivo della società contemporanea: anche quando questa venisse considerata nella sua sola componente autoctona. Giacché essa tende 'comunque' a frammentarsi, a differenziarsi, a rifiutare classificazioni, omologazioni, appartenenze ideologiche predeterminate; a manifestare punti di vista, preferenze, scelte individuali, aspirazioni, stili di vita sempre più personalizzati, e riferiti a modelli di comportamento altamente instabili e mutevoli: e addirittura esibiti, con frequenza sempre maggiore, negli atteggiamenti dell'attuale società 'liquida'.

Inoltre, è evidente che organizzazione e fruizione della città plurale sono fortemente condizionate dalla contrapposizione dialettica fra le tensioni generate dai problemi di scala globale e le esigenze derivanti dalle aspettative di scala locale. Non di rado, queste tensioni la città le deve proprio subire suo malgrado, con conseguenze che inevitabilmente si riflettono (come altrettante difficoltà) sulla sua pianificazione e sulla sua amministrazione. Però, in ogni caso, occorre considerare che, come sempre, la città si è formata e continuamente si forma proprio attraverso il gioco delle tensioni che s'instaurano fra le differenti e contraddittorie istanze sociali che vi sono presenti. Appunto questo è il carattere sostanziale della crescente plurali-

tà. Giacché la città plurale custodisce l'abitare, ma insieme favorisce lo scambio; ha cura dei luoghi simbolici, ma insieme valorizza gli spazi di transito e di flusso; alimenta e confronta le conformità, ma insieme accentua tutte le difformità; mette direttamente in contatto le forme di omologazione corrente, con l'innovazione più aggiornata; offre radici alle comunità insediate, mentre ne supera continuamente le identità e i perimetri.

D'altra parte, proprio le articolazioni interne della città plurale favoriscono, dal punto di vista della pianificazione e della gestione, come pure della comunicazione di tutto ciò che una città può offrire, la concorrenza e la competizione fra le città. E questo alimenta un 'arricchimento' delle politiche di marketing urbano: con le quali la città si 'mette in rete' nell'offerta territoriale, collocandosi alla scala cui può esercitare con successo la sua influenza. In questo modo, resta inevitabile che – nella pluralità dell'insieme – i suoi caratteri pertinenti opportunamente selezionati vengano accentuati; specialmente quando servono ad accrescere la sua capacità concorrenziale. Tale complessa fenomenologia urbana rappresenta, insomma, per molti e decisivi aspetti, sia della qualità urbana sia delle sue potenzialità di sviluppo, la grande e inusitata ricchezza che la città plurale sa offrire al sistema economico. Anche se, nei casi d'incomprensione e d'inadeguatezza, essa può pure generare conflitti e disagio sociale: con il rischio (tutt'altro che teorico, purtroppo) di produrre dolorose lacerazioni nel tessuto della città.

Descrivere e interpretare compiutamente il fenomeno della città plurale, in tutta la sua complessità e variabilità, è compito di ben altri contributi disciplinari provenienti da molteplici campi: come quelli della sociologia urbana, dell'antropologia culturale, della psicologia collettiva, o di altri ancora. Chi si occupa soltanto di pianificazione urbanistica, certo non può pretendere di approfondire questo tema più di tanto, improvvisandosi una competenza che non gli appartiene. Tuttavia può indagare – anzi, deve indagare – su quali siano le probabili conseguenze che tale fenomeno potrà produrre sul modo di affrontare la pianificazione della città. Quello che è sicuro, è che noi, come urbanisti, a questo punto dobbiamo quanto meno aggiornare la nostra cassetta degli attrezzi. Se non lo faremo – o non lo faremo con la necessaria efficacia e tempestività – dovremo rassegnarci a confezionare piani urbanistici sempre più lontani da una realtà incompresa, e sempre più rifiutati e disattesi da una società estranea e sfuggente.

*

Il secondo tema affrontato è quello che riguarda la qualità urbana, intesa come qualità del vivere in città. Intesa, dunque, come qualità di una esperienza urbana che oggi appare tutta da ridefinire e da reinterpretare nella contemporaneità: tanto nei suoi contenuti quanto nelle sue forme, e nel ruolo dei suoi soggetti attivi (individuali e collettivi). D'altra parte è facile constatare come la città plurale contemporanea rappresenti, di fatto, una realtà costituita dall'arcipelago sempre più inflazionato delle sue tante e differenti periferie: e quindi, anche da questo punto di vista, an-

cora una volta essa si confermi proprio come città plurale. In ogni caso, è appunto della periferia – della condizione della periferia – che dobbiamo parlare, se vogliamo riuscire a immaginare una ‘nuova’ qualità urbana: una qualità che è in gran parte ancora tutta da scoprire e da inventare; ma, proprio per questo, appare oggi tanto più indispensabile per la credibilità stessa della pianificazione urbanistica. Su un tema così sensibile, appare del tutto evidente che le questioni più acute vertono sui complessi rapporti incrociati fra centro e periferia; o, se si preferisce, fra esclusione e inclusione sociale; ossia sugli aspetti cruciali della marginalità (fisica e sociale), che si trova ‘insediata’ all’interno della città (e specialmente all’interno delle sue periferie, ma non soltanto).

Le continue difficoltà che tutti proviamo nel definire in modo adeguato il problematico spazio delle nostre periferie, hanno portato gran parte della critica urbanistica moderna e contemporanea a descriverlo soprattutto in senso negativo: ossia a definirlo per negazione. Interpretandola negativamente, in sostanza, la periferia è stata considerata come ciò che non è più campagna, ma ancora non riesce a essere città. La periferia è stata vista, per definizione, come l’ambiente nel quale mancano storia, radicamenti, rapporti, significati, qualità, identità. Come il luogo dove la città nega il fondativo rapporto fra tessuto edilizio e forma urbana; come il luogo in cui si perde la coerenza dei tessuti urbani e del relativo passaggio tra funzioni alternative; come il deposito di un coacervo d’interventi solo occasionalmente accostati; come il margine in cui la città sfuma e confonde il suo limite e la sua forma. A questo punto lo stesso termine di ‘periferia’, con la densità dei significati negativi che esso ha accumulato su di sé (e quindi sulla stessa città contemporanea), si è trasformato, in pratica, in un appellativo attribuito a una particolare condizione urbana e sociale, più che nell’individuazione di un luogo fisico della città. La periferia, insomma, è diventata un punto di vista di per sé problematico; addirittura un pregiudizio negativo, che ha impedito non solo di coglierne con attenzione i caratteri plurali e le differenti molteplici potenzialità, ma anche di alimentare le varie aspirazioni di parti consistenti, e comunque tendenzialmente maggioritarie, della città (o più propriamente della società) contemporanee.

Per poter ragionare sulla qualità del vivere in città, invece, risulta indispensabile imparare a ‘leggere’, senza alcuna prevenzione, forma e funzionamento delle differenti periferie: che dovunque costituiscono ormai, di fatto, la città contemporanea vera e propria. Diventa essenziale riconoscere i singoli processi che hanno portato alla formazione delle diverse parti urbane, con le diverse interpretazioni attribuite alle strade del loro impianto; e quindi distinguerne le differenti ragioni e le specifiche storie. Evitando in tal modo di schiacciare uno sull’altro i relativi piani di lettura: giacché quando se ne confondono i diversi piani di lettura, i giudizi critici sullo spazio fisico e sociale delle periferie ineluttabilmente vengono a riflettersi in senso negativo sulle politiche, sui programmi e sulle azioni che dovrebbero riqualificare e rigenerare le periferie medesime. Letture attente e mirate aiutano invece a ‘vedere’ uno spazio periferico composito, articolato da morfologie fisiche e sociali differenti, da luoghi con diverse criticità, qualità e potenzialità di trasformazione e riqualificazione.

Così potremmo anche riconoscere quali siano le parti di città formalmente compiute e in qualche modo 'risolte': distinguendole dall'insediamento occasionale, quali 'isole' nel *mare magnum* dell'urbanizzazione periferica. Nelle nostre città, di fatto, tali parti 'notevoli' sono soprattutto i quartieri d'iniziativa pubblica: che appunto, negli spazi delle periferie, sono venuti a sviluppare la moderna 'città pubblica'. L'edilizia economica e popolare si è dimostrata un consistente materiale da costruzione delle moderne periferie urbane; in certi casi, imponendosi anche come un tema di sperimentazione progettuale. D'altra parte, però, è proprio la città d'espansione non consolidata a impegnare le grandi quantità di aree dei quartieri moderni. In esse lo spazio abitabile si è specificato e organizzato nell'articolazione tra interno ed esterno, tra pubblico e privato, tra individuale e collettivo. A questo spazio è stato affidato il ruolo di strutturare l'ambiente urbano, e di contribuire a dar vita e forma alle comunità dei cittadini. Ma, troppo spesso, ad esso ha fatto difetto la capacità di diventare un 'luogo comune' per la vita associata e per l'integrazione sociale; ciò è accaduto tutte le volte che questo è rimasto uno spazio di 'periferia'.

Le reciproche relazioni irrisolte fra queste forme urbane 'moderne' e le recenti periferie sono evidenti: una per tutte, lo *standard* del verde, che non diventa mai un luogo! Tuttavia, proprio la loro caratteristica periferica di parti di città (o piuttosto parti di società?) non risolte, insieme alle loro potenzialità di spazi disponibili alle reinterpretazioni plurali della contemporaneità, possono rivelare inedite capacità di trasformazione di questi spazi: mostrandoli in grado di rigenerarsi, e di trasformarsi in una risorsa attiva per il futuro della città. È del tutto evidente che una tale trasformazione, quindi, richiede approcci progettuali nuovi e liberi da pregiudizi. A cominciare da un metodo di pianificazione che, in queste trasformazioni, sappia cogliere tutte le loro potenzialità 'plurali': grazie al superamento dei pregiudizi, delle rigidità e dei condizionamenti, che troppo spesso hanno accompagnato la formazione delle moderne periferie. Fino a stabilire l'identificazione della periferia con una condizione esistenziale ineluttabile: generando un circolo vizioso tra marginalità sociale, deprivazione qualitativa, e indifferenza delle parti più fortunate della città. Un circolo vizioso che finalmente bisognerebbe cercare di interrompere.

*

Il terzo tema delle nostre conversazioni riguarda i diversi significati, componenti e caratteristiche, che l'insediamento urbano – proprio per il suo carattere 'plurale' – viene così ad assumere: naturalmente, anche in relazione al suo specifico contesto socio-economico territoriale di appartenenza. Va da sé che ragionare su tale insediamento urbano, in questa sede, non è tanto motivato da una logica descrittiva, analitica o tassonomica; quanto piuttosto dall'esigenza pratica d'individuare quali siano i principali aspetti 'strategici' sui quali la pianificazione potrebbe far leva, per conseguire i suoi obiettivi di qualificazione e sviluppo. Se l'insediamento della città

plurale è dotato di una propria specificità – e appunto questo è il presupposto basilare di tutto il nostro ragionamento – anche lo strumento del piano urbanistico dovrà di conseguenza selezionare e indirizzare le proprie azioni: superando un modo di fare che è, in genere, ben collaudato, ma di certo non appare più appropriato alla realtà urbana contemporanea.

I diversi aspetti della nuova realtà urbana plurale, ancora una volta, saranno rappresentati soprattutto dalle sue differenti periferie, e dai loro specifici 'valori'. Periferie dalle quali, in particolare, potranno emergere diverse e plurali idee di città, di spazio, di attività, di criteri e processi di urbanizzazione e di edificazione, di differenti modi d'uso degli spazi individuali e collettivi, delle stesse comunità di cittadini, e delle loro aspirazioni di riconoscimento e d'identità. Dalla capacità del piano urbanistico di valorizzare le peculiarità di dette realtà, intrecciate e interagenti, potranno derivare non soltanto rinnovate interpretazioni e fruizioni delle periferie, ma anche più adeguati e consapevoli progetti urbanistici orientati alla loro riqualificazione ambientale e sociale. Difatti la città plurale, per sua natura, si compone sempre di parti disomogenee e articolate, nelle quali sono presenti diverse forme di attività, diverse tipologie di abitanti, diversi modi di aggregazione sociale, come pure diversi stati di criticità. Sono anche parti di città cresciute in stagioni differenti, attraverso specifiche politiche urbanistiche e sociali, corrispondenti a diverse modalità abitative succedutesi nel tempo e accostate nello spazio. La messa in campo di letture che non si limitino alla sola composizione spaziale, conduce a riconoscere e valorizzare tali differenze; e a metterle in relazione con le diverse qualità delle prestazioni insediative offerte dalle varie parti di città.

Vi sono zone, soprattutto tra quelle costruite nel secondo dopoguerra – pur con l'intento di dare concrete risposte ai bisogni (abitativi e lavorativi) delle comunità locali – che oggi appaiono penalizzate da condizioni di marginalità sociale e funzionale; talvolta anche associate a forme di obsolescenza e di degrado ambientale, urbanistico, edilizio. L'addensarsi di queste caratteristiche richiede programmi di intervento articolati e integrati. Il relativo progetto di riqualificazione, peraltro, in molti casi dovrà sapersi coniugare anche con la capacità di valorizzare (reinterpretandoli) elementi costitutivi della memoria locale: come le 'tracce' lasciate nel tempo dalle comunità che hanno abitato e che abitano questi spazi costruiti e non, che vi hanno lavorato e che vi lavorano. Ove invece non esistano problemi particolari e specifici – il che generalmente equivale, probabilmente, alla maggior parte del tessuto della città esistente – sono proprio le diverse caratteristiche del suo processo formativo e insediativo che rappresentano, nella loro eterogeneità ed episodicità, la ricchezza della città plurale: nella quale tutte le differenze sono da considerarsi come un valore, e non un problema.

In queste condizioni, anche tutte le interazioni, sia di carattere funzionale sia di carattere sociale, si fanno più frequenti, più complesse e più stimolanti. Qui la città è più viva, semplicemente perché è più vissuta: ma proprio questo è quello che conta. Questa parte di città è quella che, nel lessico urbanistico, di solito viene definita come la 'città consolidata'. Ed è proprio questa parte di città che esprime appieno il carattere della pluralità contemporanea. È a questa città consolidata che la nuova e

più attenta pianificazione necessaria dovrebbe attribuire il massimo ruolo di centralità (concettuale, ma anche negli effetti pratici): per quanto alle sue azioni di reinterpretazione di un 'esistente' che si presenta così composito, stratificato e integrato. Nella piena consapevolezza che proprio qui, nella città consolidata, più ancora che in altre zone della città, si devono sempre considerare tutti gli aspetti inseparabili di un assetto insediativo costituito, a un tempo, dai soggetti sociali che vi abitano e dal capitale materiale delle loro unità immobiliari, residenziali e produttive. Va da sé, pertanto, che a maggior ragione qualunque reinterpretazione di questa città plurale non potrà prescindere da una puntuale valorizzazione della suddetta proprietà immobiliare diffusa.

In altri casi, invece, dovremo piuttosto riconoscere che esiste un problema di 'non finito', nella conformazione e utilizzazione degli spazi urbani pubblici e privati, e nella stessa forma della città. Questo accade soprattutto nelle zone delle periferie più esterne; nelle quali la città e la campagna in qualche modo s'incontrano: dando vita a un ambiente di transizione, definibile come 'periurbano'. Lamentarne il carattere incerto, confuso e dissipativo non serve, se preliminarmente non si stabilisce con chiarezza quali siano, in questo contesto di mezzo, i 'valori' in gioco: tanto per la città, quanto per la campagna. Ben sapendo, comunque, come il controllo dell'occupazione extra-agricola del suolo sia indiscutibilmente la prima e decisiva condizione per ridefinire correttamente il margine del territorio urbanizzato, in un rapporto organico con il territorio di appartenenza; rifiutando così la logica perversa dell'attesa (di un'eventuale sfruttamento urbano: che dovrebbe essere sempre più lontano e sempre meno probabile, come c'insegna a nostre spese l'ineludibile economia del bene comune).

*

Il quarto e ultimo tema di queste conversazioni (senza avere alcuna pretesa di proporre qui 'conclusioni', che sarebbero quantomeno affrettate) cerca comunque di rimarcare quali siano quelle politiche pubbliche che, nella urbanistica della città plurale, possiamo ritenere debbano assumere un ruolo particolarmente importante: forse addirittura un ruolo che non sarebbe esagerato definire come strategico. In questa posizione, d'altronde, restano ben chiari i limiti di un'inevitabile generalizzazione che, in quanto tale, potrà soltanto prescindere dalle specifiche condizioni di un reale contesto di riferimento; e questo, appunto, è il nostro caso. Fra le suddette politiche pubbliche sembrano fin d'ora emergere specialmente: quelle della necessaria semplificazione (amministrativa e procedimentale), condizione imprescindibile che anche il senso comune sempre più considera come 'la madre' di tutte le azioni possibili; quelle della partecipazione attiva delle comunità dei cittadini; e quelle della costruzione della loro fiducia, attraverso una nuova pianificazione di tipo consensuale.

È ormai evidente che nulla si potrà fare con successo se contestualmente non si riuscirà a realizzare per davvero, nel campo della disciplina urbanistica, quei percorsi

di semplificazione amministrativa e normativa che tutti chiedono, tutti promettono, e mai trovano effettiva applicazione nella realtà: per il semplice motivo che semplificare è molto complicato. Nella pratica della pianificazione – lo sappiamo benissimo – è certamente più semplice moltiplicare e complicare le regole: nelle quali – mal che vada – ci sta sempre dentro tutto. Poi, per gestirle, si vedrà. Ma se la questione la si vuole affrontare per davvero, diventa invece necessario provare almeno a stabilire chiaramente quali siano le principali ‘precondizioni’ necessarie (anche se probabilmente non saranno sufficienti): per incominciare a semplificare lo strumento del piano urbanistico, sia nei suoi aspetti progettuali, sia in quelli normativi e procedurali. Precondizioni che siano libere da condizionamenti ideologici, da abitudini sclerotizzate, e da troppe paure della innovazione; altrimenti la zavorra della burocrazia vincerà sempre.

Purtroppo le verifiche non sono ancora disponibili: giacché di piani veramente innovativi, in questo senso metodologico, non ne sembrano rintracciabili, forse a causa delle attuali rigidità legislative. Di fronte a una totale mancanza di esperienze urbanistiche generali basate esplicitamente su una linea di drastica semplificazione (accade invece il contrario), si presenta piuttosto una certa diffusione di pianificazioni parziali ma attuative, relative a particolari realtà di contesto, che si aprono maggiormente al rapporto con gli abitanti. Nella fase attuale, per esempio, l'emergere di una crescente attenzione pubblica per le valenze sociali, ambientali e partecipative, che il progetto urbanistico può assumere in ambiti limitati ma specifici, appare riguardare soprattutto le esperienze degli ormai numerosi interventi di riqualificazione urbana (o comunque denominati). A prescindere dalla qualità degli esiti ottenuti nei diversi casi, si può quantomeno riscontrare come i percorsi progettuali siano stati qui più apertamente improntati all'interazione e alla cooperazione tra abitanti e istituzioni locali. Generalmente in questi casi, nella misura in cui ci si è sforzati di attivare l'integrazione tra diversi apporti partecipativi, il dialogo tra amministratori, progettisti, operatori economici, tecnici specialisti, cittadini singoli e associati, abitanti e fruitori dei luoghi della città (ma non soltanto di quelli direttamente interessati dagli interventi), con le istituzioni responsabili dei processi urbanistici, ha prodotto una possibile soluzione del problema: non necessariamente la ‘migliore’ soluzione, ma almeno quella che meglio sa rispondere al ‘pluralismo’ di cui vive e cresce la città plurale.

In questi processi, del resto, si rivela particolarmente decisivo il valore della fiducia: fiducia fra cittadini e istituzioni, e viceversa. E la prima condizione per la costruzione della fiducia è che amministratori, pianificatori e progettisti, stimolati a uscire dalla propria autoreferenzialità, riescano ad aprirsi verso una concezione processuale dell'urbanistica, orientata a promuovere forme di coinvolgimento effettivo – dunque non meramente strumentale – delle molteplici comunità locali. La forma di pianificazione capace di interpretare le realtà nuove presentate dalla città plurale, è notoriamente quella che porta ad un piano urbanistico di tipo ‘consensuale’. Un piano che sia basato sulla comprensione attenta della complessità sociale della città in tutti i suoi aspetti; sulla capacità di ragionare insieme; sulla ricerca attiva per fare comunità d'intenti e d'azioni. La sua attenzione prevalente

non si rivolge alla soluzione di problemi e d'interventi singoli; ma piuttosto cerca di comprendere e valorizzare la multidimensionalità delle sue varie componenti, delle aspettative, dei modi di vita, delle interpretazioni.



Dobbiamo riconoscere, a questo punto, che la città tradizionale – ossia quella ereditata dalla lunga vicenda storica della città europea come organismo unitario, in quanto costituito attraverso la continuità fisica, culturale e politica fra il centro e la periferia (e per questo definita anche come una città 'olistica') – non può più essere compatibile con l'idea stessa della città plurale. La quale di per sé, nelle sue molteplici periferie, produce discontinuità, dispersione, inflazione. In realtà, la periferia della città contemporanea si presenta più propriamente come un 'arcipelago' di periferie. Un arcipelago all'interno del quale il centro tradizionale storicamente formatosi rimane soltanto, oggi, a testimoniare l'esistenza passata di 'quell'altra' idea di città. Anche se ben sappiamo che proprio da quell'idea di città possiamo ancora avere qualcosa – o probabilmente molto – da imparare.

Dopo che con alterni risultati l'urbanistica moderna, durante tutto il secolo scorso – producendo comunque la vasta e variegata formazione delle attuali periferie – ha sperimentato una gran messe d'idee per lo spazio urbano, e di nuove proposte per l'organizzazione e la conformazione della città, oggi vediamo come si presenti concretamente una concezione di città del tutto nuova. Oggi è proprio la 'città plurale' che può rappresentare, a un tempo, la ragione ideale e la realtà abitata per cercare di reinterpretare e di riqualificare i territori della nostra contemporaneità. Per la sua densità tematica, per la sua molteplicità di pensieri, e per la sua complessità fruitiva – di questo è fatta la città plurale contemporanea – essa potrà appunto diventare il luogo di un inedito cantiere per la costruzione di nuovi approcci esplorativi alla formazione del piano urbanistico. Approcci a una pianificazione nella quale, rispondendo alle più articolate esigenze della città, riescano a incontrarsi con il dovuto equilibrio i temi della ricerca sociale e quelli della innovazione organizzativa e gestionale. Ne dovrebbe anche derivare, in questo modo, una diversa e più ricca possibilità di ripensare ai rapporti tra spazio e società. Rapporti che certamente non sono mai risolti una volta per tutte, com'è ovvio che sia. Però dobbiamo pensare che almeno un tentativo possa essere fatto; e dunque vada fatto.

Ed è con questo presupposto che, per finire, abbiamo provato ad accennare una possibile visione del piano. Una visione che, pur fra i molti problemi e incertezze, si potrebbe perfino pensarla quasi come una 'ipotesi di progetto' per la città imminente. Mutazioni e sconfinamenti, alterità e pluralità, hanno ormai determinato il tramonto – probabilmente definitivo, anche se in realtà questo non lo possiamo sapere – della configurazione storica propria della città tradizionale; ma, insieme, anche di quella che c'eravamo abituati a considerare come la città 'moderna'. La quale, ormai, deve essere anch'essa storicizzata nel suo significato di 'capitale sociale fisso', come parte integrante del patrimonio territoriale. Quello che non sappiamo, è se ciò

corrisponderà a un definitivo superamento dell'esperienza urbana e del futuro della città come correntemente la intendiamo. O se, invece, questa città plurale, prodotta dalla globalizzazione, emergerà qualificandosi come una nuova forma di città, inedita e specifica; dotata di proprie interpretazioni, problematiche, organizzazioni, funzionalità, potenzialità e aspirazioni.

5 Per finire:

Una visione del piano

'La nostra identità è il nostro modo di vedere e incontrare il mondo: la nostra capacità o incapacità di capirlo, di amarlo, di affrontarlo e cambiarlo.'

(Walter Benjamin, *Naples*, 1925, Frankfurter Zeitung. Ed. It. Immagini di città, I, 1955, Einaudi)

Nel corso di queste nostre *Conversazioni sulla città plurale*, abbiamo cercato d'individuare, con semplici accenni, taluni temi strategici caratterizzanti per il possibile piano urbanistico di un'ipotetica città plurale; come quella con cui oggi noi ci dobbiamo confrontare. Dunque, per una città che presenta tutte le sue pesanti incertezze, ma anche tutte le sue stimolanti prospettive. Riepiloghiamo i punti principali. Il primo tema, riguardava l'idea stessa della città plurale: della quale è necessario mettere a fuoco le principali implicazioni, fisiche e sociali, con cui il processo di pianificazione si deve confrontare. Ben sapendo che la crescente domanda di pluralismo è già presente, in realtà, nelle scelte e nei comportamenti di tutti i cittadini, nuovi e vecchi. Anche se l'immigrazione, con l'incidenza successiva delle generazioni conseguenti, è il nuovo fenomeno 'epocale' che irrompe con dimensioni ed effetti determinanti in questa 'nuova' città. Ed anche nel pubblico dibattito che la accompagna. Con il secondo tema, si è cercato di mettere a fuoco il nuovo concetto di qualità urbana, come qualità del vivere in città: a partire dal riconoscimento che, nella città plurale, convivono tante rappresentazioni plurime dello spazio urbano, e dei diversi luoghi della città. In particolare, abbiamo evidenziato come la vita della città abbia bisogno sia della strada urbana tradizionale (quale spazio d'interazione sociale di tutti, aperto a tutti, e liberamente utilizzabile secondo le esigenze di ciascuno), sia di luoghi comuni appositamente dedicati a gruppi di abitanti in cerca di radicamento (come sono in particolare quelli giovanili, prevalentemente presenti nelle più recenti periferie delle nostre città).

Nel terzo tema, si sono presi in esame i principali caratteri specifici del nuovo insediamento: il cui capitale sociale fisso, di tipo materiale ma anche di tipo immateriale, si qualifica come un vero fondamento strutturale 'strategico' della pianificazione. La

quale, mentre in passato si occupava praticamente solo del primo tipo, oggi deve far leva maggiormente sul secondo: valorizzando al massimo tutto il capitale sociale umano e relazionale. Mentre per il primo, esercitando un saggio spirito di realismo per i dati concreti, una nuova attenzione del piano va riservata all'assetto immobiliare privato (residenziale e produttivo), specie della città maggiormente consolidata.

Il quarto tema, infine, accenna alle condizioni oggi indispensabili per il successo delle politiche pubbliche sulla città: la partecipazione dei cittadini, come principio di legittimazione del piano; la costruzione della fiducia, come condizione per una pianificazione (e una sua attuazione) consensuale; e l'esigenza di semplificare le regole e gli strumenti del piano, come riforma irrinunciabile per dare un senso a tutte le altre riforme: e per questo definita come la 'riforma delle riforme'. Senza dimenticare mai che, per fare veramente semplificazione, occorre prima di tutto avere ben chiare quali siano le minime precondizioni necessarie.

*

Adesso, il punto è questo. Dalle considerazioni sopra accennate, si può infine affermare che emerge una qualche visione del piano capace di corrispondere alle dichiarate esigenze di cambiamento? Soprattutto, si può affermare che si delinei una qualche visione del piano capace di interpretare con efficacia l'idea progressiva della città plurale? Forse sì – sia pure affermandolo con una certa dose di ottimismo – e almeno in parte; almeno per quello che riguarda gli aspetti più semplici, gli adeguamenti più urgenti e ineludibili: che la nuova pianificazione 'annunciata' dovrebbe incominciare ad affrontare. Però dovrebbe affrontarli subito, giacché non sembra ci sia tempo da perdere. Questi aspetti essenziali, proviamo allora a riassumerli per punti, molto semplicemente. Lo facciamo essendo comunque ben consapevoli dei limiti di un'esercitazione inevitabilmente astratta da tutte le specificità che invece, di sicuro, sarebbero presenti in un caso concreto, quando questo fosse precisamente esaminato e valutato. Ma essendo anche consapevoli della possibilità 'metodologica' di ragionare sui caratteri emergenti di un nuovo tipo di città (un modello di città cui facciamo riferimento), che oggi si annuncia come il luogo deputato nel quale si costruisce (e anche piuttosto velocemente) la nostra contemporaneità interculturale: il luogo, per definizione, che è appunto quello della città plurale.

Con il continuo divenire della società multiculturale globalizzata; con l'inafferrabile molteplicità dei comportamenti sociali; con la crescente complessità funzionale dell'ambiente urbano; con la diffusione inflazionistica delle tante multiformi periferie; con il centro storico tradizionale ormai incluso in un urbanizzato senza forma né bordo; la città plurale ha sfumato il fondamentale carattere civile della città, in un'attuale condizione di eterogeneità, precarietà, incertezza, inquietudine. Possiamo pure domandarci se i termini dell'immagine simbolica della città nel suo territorio di appartenenza – vista dall'interno e vista dall'esterno – e della sua percezione collettiva, siano ancora riconoscibili nei loro significati (in qualche modo condivisi). Ovvero, siano ormai termini radicalmente cambiati, con la messa in discussione dell'idea

stessa d'insediamento urbano. Si tratta di una questione che, sotto ogni profilo, oggi appare ineludibile.

Per pianificare la città contemporanea, sarebbe indispensabile approfondire sistematicamente le sue continue mutazioni: considerandole dai tanti diversi punti di vista disciplinari (storia, antropologia, sociologia, economia, geografia, comunicazioni, pianificazione, politica, etc.). Come sarebbe pure indispensabile comprendere se e quanto le diverse analisi disciplinari possano restituire giudizi abbastanza convergenti: e che siano tali anche – è ovvio – rispetto al punto di vista degli abitanti, che meglio conoscono quella medesima città. D'altronde però, in questa situazione, l'interesse pubblico 'per il bene comune' – da parte degli stessi abitanti – si presta facilmente a interpretazioni alquanto contraddittorie; giacché tale interesse sembra piuttosto confondersi in una sommatoria di opinioni (singole) sempre più condizionate dalla cultura di massa del momento. Di fatto, è diventata sempre più determinante la pervasiva influenza dei *mass-media* nei comportamenti e nelle attribuzioni sociali delle scale di preferenze, di obiettivi e di valori. Come l'esperienza quotidiana conferma, in moltissimi campi.

Non ci si dovrebbe stupire, dunque, che l'esito della costruzione di un piano urbanistico si sia risolto, quasi sempre, in uno scontro fra detti interessi e gli stessi principi fondativi della pratica del piano. Ossia in contrasto alle logiche specifiche della costruzione, della abitabilità, del funzionamento, della forma degli spazi, e delle destinazioni d'uso che compongono la città: logiche poste all'incrocio tra proposizione, regolazione, articolazione, integrazione, e condivisione sociale. Molte delle attuali difficoltà concettuali in cui versa l'urbanistica, derivano in particolare da un uso 'ideologico' del principio di regolazione. Giacché la semplice produzione di regolamenti di difesa, salvaguardia, o limitazione, sembra ormai per tale attività un compito sbilanciato, insufficiente, e decisamente troppo parziale. Se ancora esiste un compito di progetto della città in senso globale, di sicuro è a un'urbanistica completamente 'rinnovata' nei suoi criteri concettuali e operativi, e soprattutto nella sua prassi di rapporto con la società, che spetta la proposizione di un tale 'progetto' di città.

Occorre attenzione, moderazione e senso critico. Giacché questo compito apre all'urbanistica stessa una doppia tentazione: quella di impadronirsi superficialmente delle conclusioni delle altre discipline, quali fondamenti della propria; e quella di una chiusura di fronte ad esse, difendendo una malintesa autonomia del proprio fare. D'altra parte, l'ottica con cui le scienze sociali considerano le molteplici relazioni interne alla città, tutte in continua evoluzione, è diventata ormai assolutamente indispensabile per pianificare la città proprio mettendo al centro del 'progetto' il punto di vista dei suoi abitanti. Che – come sappiamo – è cosa assai impegnativa; ben al di là delle scontate semplificazioni 'tecniche' che, ancora oggi, sono largamente in uso nella prassi urbanistica. Dobbiamo anche considerare che, negli anni più recenti, la città contemporanea è stata sottoposta a diverse pressioni contrastanti. A pressioni centripete, che ne hanno accresciuto il ruolo e il rango nelle geografie dell'economia globale; e, al tempo stesso, a pressioni centrifughe, che ne hanno alimentato gli immaginari (anche quelli negativi, tutt'altro che infrequenti): della fine della città e della fuga dalla città. Sono comunque sfumate le grandi narrazioni che avevano accom-

pagnato tutta la modernità, e di cui l'urbanistica moderna si era abbondantemente servita. All'euforia espansiva dello sviluppo, è subentrata la diffusa incertezza per la crisi economica, politica, sociale, ambientale (di cui le stesse aporie ideologiche e culturali fanno parte). Sempre più indispensabile, a questo punto, è diventato saper cogliere tempestivamente le occasioni di trasformazione offerte da una tale particolare condizione storica; non necessariamente solo negative, se inducono a cercare di riposizionare efficacemente la città nei contesti più dilatati della competizione globale. Di sicuro, con l'emergere di questa nuova visione dell'urbanistica contemporanea, dovranno ridefinirsi di conseguenza i rapporti tra la variegata popolazione della città plurale, e i 'nuovi' strumenti urbanistici, che è necessario concepire e mettere in campo, per poter adeguare con coerenza le forme e i modi d'interpretazione e di regolazione dello spazio abitabile 'plurale'; quale si caratterizza nella contemporaneità in cui siamo completamente immersi.

*

Le moderne esperienze dei piani urbanistici che – anche se con poco successo – hanno cercato di governare gli sviluppi urbani, immaginavano di poterne 'anticipare il futuro': ingenuamente ignorando o trascurando quanto dinamico e mutevole fosse il corpo di una città. E così hanno sempre 'inseguito' questi cambiamenti; e lo hanno fatto semplicemente modificandosi *ex post*, cioè adattandosi agli accadimenti. Davanti alla crisi di quella pianificazione – irrimediabilmente sempre fuori tempo massimo – la società sembra oggi alla ricerca di un piano capace di indicare una meta attuale, che sia almeno 'credibile' per la città prossima ventura. Sta di fatto, realisticamente, che oggi tutti dobbiamo accontentarci di poche e semplici risposte; ossia di un piano che stabilisca in termini 'attivi' e 'propositivi' soltanto quello che è in grado di fare veramente. Nei piani dell'attuale generazione, il sistema dei limiti e delle regole riguarda prevalentemente la città fisica: che è quella su cui più facilmente il piano ritiene di poter agire. Tuttavia, non è quasi mai presente una mappa d'interpretazione della 'forma' della città: la forma dell'impianto che – insieme alla geografia del suolo e del sottosuolo – è il primo aspetto veramente strutturale con cui il piano si confronta.

Nella forma della città, si registra il sistema delle coerenze delle molte soluzioni possibili per le trasformazioni urbanistiche; le quali, proprio nella forma della città, si depositano con il tempo. Questo non vuole significare che il nuovo piano debba proporre un disegno preordinato della città; e tantomeno una rappresentazione statica del suo stato finale. Significa, invece, immaginare che la struttura urbana concepita dal piano possa funzionare come un 'contenitore' generale delle più ampie opportunità ipotizzate. Un contenitore, quindi, che non abbia l'assillo della scadenza; che non dipenda dai 'dimensionamenti' (che sono una delle più evidenti conseguenze dell'affannosa quanto sterile ricerca del futuro); e che invece sia fondato sui principi e sui processi 'endogeni' di costruzione e trasformazione della città stessa. In altri termini, il piano dovrebbe assumere il compito di riconoscere e includere la maggiore varietà di possibilità: di quelle che si sono prodotte, e a più forte ragione di quelle

che potrebbero opportunamente prodursi. In questo modo, il piano dovrebbe essere semplicemente il 'luogo' delle opportunità; anziché affannarsi nella ricerca di un'anticipazione del futuro.

Va da sé che un piano delle opportunità, non nega affatto l'idea che una comunità possa selezionare quelle che ritiene migliori per il proprio futuro. Ma neppure dovrebbe negare che anche 'altro' possa accadere; ed, anzi, lo dovrebbe sempre tenere ben presente; e proprio per questo fine dovrebbe essere strutturalmente predisposto. Così concepito, questo nuovo piano dovrebbe essere, appunto, un contenitore delle cose possibili, ma non espressamente predeterminate: uno strumento all'interno del quale possa avvenire tutto ciò che non viene esplicitamente negato; a condizione che questo possa essere negato soltanto per ragioni veramente strutturali, facilmente comprensibili, e ampiamente condivise dalla comunità. Uno strumento, quindi, che – quando se ne manifesti la necessità – sia in grado di ricondurre e collocare l'opportunità di un intervento nei luoghi più idonei ad accoglierlo. E sia uno strumento che, in tal modo, riporti la discussione sui contenuti del problema. Giacché soltanto stabilendo quali siano i contenuti sostanziali di cui il piano si deve occupare, si potranno raggiungere le innovazioni e semplificazioni necessarie.

Molto spesso, nel dibattito generale, si motivano pratiche di 'rigenerazione' urbana con operazioni di semplice sostituzione edilizia: con conseguenti miglioramenti delle prestazioni energetiche, sismiche, e di *comfort* abitativo. Ma fare recupero, riqualificazione, rigenerazione, significa, in primo luogo, partire da quello che c'è, e costruire le capacità di valutarne pregi e difetti, rispetto a condizioni e contesti dati. Resistendo, quindi, alla idea che una cosa 'non va bene' semplicemente perché non è fatta come la faremmo oggi. Queste pratiche paiono non porsi una considerazione fondamentale: che, dietro a quei pezzi di città da rigenerare, ci siano modi di abitare, pratiche sociali, valori patrimoniali, forme d'uso degli spazi; cose che, principalmente, 'fanno' la città. Soprattutto, si tratta di parti della città che, comunque, sono l'esito di un processo evolutivo, per quanto semplice e forse banale; e che portano in sé la sedimentazione del tempo trascorso. Del quale, spesso, cogliamo specialmente (e forse esclusivamente) i segni di un degrado e di un'inadeguatezza rispetto alle pratiche d'uso contemporanee. Dimenticando, con una certa leggerezza, che, in fondo, proprio il tempo – ancora più del territorio – è l'unico vero bene irriproducibile.

Forse, c'è qualcosa che non funziona, qualcosa da rivedere, anche nel concetto di spazio pubblico che utilizziamo, con una certa approssimazione e superficialità, nei piani urbanistici. Di sicuro, lo spazio pubblico non è qualcosa di misurabile solo come quantità. Mentre la città moderna e contemporanea, non è stata capace di esprimere, nei suoi spazi pubblici, luoghi comuni realmente collettivi, realmente polarizzanti e aggreganti. In questa valutazione, tralasciamone pure gli aspetti qualitativi, cioè architettonici. Anche se questo è un passaggio importante: perché significa abbandonare una corrispondenza che, troppo spesso, è stata considerata quasi automatica. Quella che fa corrispondere lo spazio pubblico, sostanzialmente, ad archetipi morfologici sedimentati nella quotidiana esperienza urbana di ciascuno (lo spazio pubblico come piazza, come parco, etc.). Stabiliamo, invece, che lo spazio pubblico è tutto ciò che non è la città privata. Ciò vuol dire che rappresenta una

parte assai più estesa di quello che normalmente siamo abituati a considerare; per il semplice motivo che molto spesso si tratta di spazi urbani che non consideriamo tali; ossia che non eleviamo al rango di 'spazio', per quanto possano essere e apparire 'pubblici'. Lo spazio pubblico, pertanto, è certamente comprensivo di quegli elementi riconoscibili e nominabili (le strade, i parcheggi, il verde, alcuni ansimanti luoghi collettivi della città contemporanea, etc.); ma è fatto anche di un'infinità di spazi di risulta, anonimi, poco usati, e molto spesso male usati.

Non riuscendo a conseguire reali contenuti di qualità; non riuscendo a comprendere le ragioni profonde per cui questo accade; e non riuscendo ad agire e a modificare i comportamenti che a questo conducono; la disciplina urbanistica si è ben presto concentrata sulla ricerca della 'quantità' dello spazio pubblico. È chiaro che è più facile lavorare sulla 'quantità', che non sulla qualità. La quantità è una grandezza numerabile; misurabile in modo semplice ed efficace. La quantità pare essere perciò l'obiettivo prioritario delle politiche urbanistiche. Laddove è alta la percentuale di spazio pubblico classificato e vincolato come tale, l'operazione è considerata come un successo; indipendentemente, da tutto quello che poi potrà avvenire nel seguito, in termini di concreta attuazione ed effettiva fruizione. Quando si sia proceduto a recuperare le aree pubbliche e a definirle di urbanizzazione primaria oppure secondaria, allora si ritiene che il problema sia sostanzialmente risolto. È così che lavorare sulla quantità distoglie completamente l'attenzione dal problema qualitativo.

Allo spazio pubblico contemporaneo manca, forse più di ogni altra cosa, una continuità fisica e fruitiva; e un sistema – altrettanto continuo – di relazioni con il contesto di appartenenza. Quella continuità, appunto, che non costringe il cittadino alla sua ricerca: giacché il sistema delle relazioni è ubiquo, e dovunque è leggibile e comprensibile. Ma non basta 'disegnare' il sistema dello spazio pubblico, e i singoli luoghi che compongono lo spazio pubblico, perché questo funzioni. Bisogna che la città, che la comunità degli abitanti, ne sentano veramente il bisogno: in piena consapevolezza. Bisogna che lo spazio pubblico sia effettivamente percepito come un'opportunità indispensabile dalla collettività: che, quindi, lo costruisce e lo usa. È questo il primo vero requisito affinché lo spazio pubblico possa avere un significato e un 'rendimento' urbano. Prima di creare nuovo spazio pubblico; prima di discuterne come dotazione urbanistica; prima di pensare a 'come' si dovrebbe realizzare; occorre quindi valutare se, quanto, e come, ne esista la effettiva richiesta sociale: ed, eventualmente, dedicarsi a costruirla, a qualificarla, e a farla crescere.

La società – così è sempre avvenuto – manifesta talune chiare esigenze di spazio pubblico. E questo, per la verità, avviene anche oggi: solo che lo spazio pubblico generalmente richiesto, quello che 'serve', quello di cui c'è la continua domanda, è lo spazio pubblico della mobilità. Il quale, però, dovrebbe essere quantomeno riconosciuto 'culturalmente' nella sua complessità: per ridefinirne le logiche di sistema. Che dovrebbero superare quelle della città attuale: come le strade lontane dalle case, le barriere al rumore indiscriminate, le carreggiate specializzate per ogni tipo di utente. Queste sono tutte derivate che, inevitabilmente, dissolvono le potenzialità di